

Ma la Fiom non è il centro dell'universo sindacale

Afasi alterne, il problema dell'unità sindacale torna sulla scena.

Di fatto, nel lungo periodo dal '48 ai nostri giorni, la contrattazione (nazionale e anche aziendale), salvo particolari e spesso temporanee eccezioni, è stata il risultato di intese unitarie, tanto preventive che di risultato.

Anche al momento presente, malgrado opzioni strategiche diverse tra Cisl e Uil da una parte e Cgil dall'altra sui livelli contrattuali, le intese e le realizzazioni di categoria sono dominanti.

Questa constatazione è generalmente condivisa da tutti.

Non siamo cioè di fronte a situazioni catastrofiche.

Tuttavia non mancano vampate di dramma, per la verità artificiose, create nella maggior parte dai media che amplificano ruoli e pesi marginali. La Fiom rappresenta in sede congressuale il 17% dei rappresentati della Cgil. Quando si prospetta un confronto diretto tra Fiom e resto del mondo si commette un errore grossolano e anche grave, perché si dà spazio a forze extrasindacali che traducono in violenza limitate aspettative politiche.

Di qui i segni marginali di violenza che colpiscono Cisl e Uil, in particolare la persona di Raffaele Bonanni con tutto ciò che significa e rappresenta.

Sul piano politico strategico generale stiamo di fronte alle difficoltà di sempre.

La Cisl, in particolare, difende la formula della libera associazione garantita dall'art. 18 della Costituzione, sfidata "potenzialmente" dell'articolo 39 della Costituzione, che prevede unità di rappresentanza se si vogliono contratti validi erga omnes.

Per di più nella Cisl il mandato è esclusivamente sindacale. Non è mai stato, né può essere, un mandato politico. Solo la difesa della democrazia rappresentativa voluta dalla Costituzione è un presupposto politi-

co vincolante.

Dal lungo passato possiamo trarre un buon insegnamento. Con un consenso liberamente espresso sulle cose da fare, c'è unità. Senza libero consenso non c'è unità ed è giusto che sia così.

Nella prospettiva, siamo tutti di fronte ai medesimi problemi e alle medesime difficoltà da superare.

Il caso Pomigliano è esemplare.

L'economia globale travolge molte cose. Non solo limita, ma condiziona pesantemente la regolazione economico-sociale delle nazioni. Si globalizzano le pratiche operative, senza limiti di regole istituzionalizzate a livello internazionale.

Le pratiche correnti, piaccia o no, sono modellate tra le diverse sponde del Pacifico da un Partito Comunista al potere che, dopo vani tentativi di far funzionare l'economia con metodi propri, ha delegato la gestione delle strutture economiche ai managers delle multinazionali o delle imprese cinesi che ad esse si ispirano.

Sicché, conoscenze, tecnologia, organizzazione sono gestite con ampi margini di libertà dalle più avanzate espressioni del capitalismo occidentale.

Il sindacalismo occidentale sta sperimentando da tempo, specie nei paesi anglo-europei e anglosassoni, gradi di adattività e di cooperazione fino a ieri imprevedibili.

La previsione ottimistica della "irreversibilità" delle conquiste è messa a dura prova.

In Italia, salvo casi storici di

adattività positiva (il dopoguerra e gli accordi interconfederali, il salvataggio di industrie come quella tessile, gli accordi di solidarietà etc.) è ancora viva la concezione astratta di diritti incoercibili.

L'accordo di Pomigliano, basato sul referendum di tutti gli interessati, mostra quale sia la gerarchia delle preferenze tra occupazione e diritti. Non tutte le situazioni si presentano così. In molti casi, fortunatamente, i diritti potranno essere difesi se si rendono possibili innovazioni che consentono l'ingresso nell'economia globale.

Ma, certo, sarà necessario aprirsi a varie forme di adattività, se la priorità dell'occupazione manterrà il primato nelle

preferenze dei lavoratori.

Ci sono anche margini all'interno per ampliare l'occupazione e ridurre il peso dei lavoratori scoraggiati, che sono "disoccupati esclusi" persino dal computo della disoccupazione. Va ricordato che a pagare i prezzi di sottoccupazione e disoccupazione è soprattutto il lavoro non qualificato o semi-qualificato.

Altri Paesi hanno sviluppato con tenacia il part-time (vedi il caso dell'Olanda). La flexsecurity ha offerto anche margini di occupazione. Essa include anche i "lavori socialmente utili" che da noi, per sciattezza organizzativa, siamo riusciti ad escludere dalle soluzioni possibili. Infine è tempo di pensare a soglie di "salario minimo legale", che preservi i diritti minimi della persona senza interferire con la libera contrattazione a livello nazionale e, sempre di più, a livello aziendale e territoriale.

Pietro Merli Brandini

